

UMBERTO SABA

## LA GALLINA (\*)

Odone Guasti, che doveva più tardi, e sotto altro nome, acquistarsi una qualche fama nella repubblica delle lettere, era, a non ancora quindici anni, praticante di ufficio e di magazzino presso una piccola ditta in agrumi, a Trieste. Aveva abbandonato con un'orgia di contentezza gli studi classici, ai quali si credeva poco adatto, per la carriera mercantile: non si sentiva egli forse un commerciante nato? Tuttavia non era passato un mese dalla sua nuova vita che già l'irrequietezza fondamentale alla sua natura l'aveva ripreso davanti alle casse d'aranci da marcare e al copialettere da registrare, come sui testi di greco e di latino approvati dal Ministero e insudiciati ai margini di disegni caricaturali. Il giovanetto odiava il suo principale, lo « sfruttatore » della sua calligrafia chiara e delle sue lunghe gambe di adolescente, di un odio molto simile a quello che aveva portato al capoclasse; e disprezzava il suo unico compagno di lavoro, un impiegato anziano, come sulle panche del Ginnasio aveva disprezzati i condiscipoli che sapevano meritarsi dei buoni gradi a fine d'anno e la costante benevolenza dei superiori. Odio, si capisce, ingiusto: ma dovevano passare molti anni e molti dolori essere superati perché Odone, ripensando al passato e paragonandolo al presente, comprendesse che il torto era tutto dalla sua parte, troppo e troppo poco per riuscire un buon scolaro prima e un buon impiegato poi. E' inestimabile privilegio dell'età matura quello di ritrovare in noi soli la radice dei nostri mali; il giovane non può che incolparne il mondo esterno, e con tanto più accanimento quanto maggiore è il difetto. E chi del resto avrebbe potuto chiarire a se stesso Odone, e rimproverarlo con frutto, se il padre suo, partito non si sapeva per dove, prima ancora della sua nascita, non era più ritornato, ed egli viveva solo con sua madre, povera e infelicissima donna, la quale poco comprendeva della vita fuori della necessità che il suo unico figlio stesse fisicamente bene, e guadagnasse presto e abbastanza per togliere lei e lui all'umiliante dipendenza dai parenti? La signora Rachele (così si chiamava la madre di Odone) amava il fanciullo con una intensità quasi peccaminosa, con quell'exasperazione dell'amor materno propria alle donne sposate inutilmente; e l'amato l'aveva fino allora ricambiata di pari affetto, seppure colorato d'egoismo; perché i genitori amano per quello che danno, e i figli per quello che ricevono. V'è un momento nella vita del giovane, in cui l'amore filiale, prima di spegnersi nella reazione alla famiglia, o nell'amore propriamente detto, dà come un'ultima e più splendente fiammata: così i rari amatori del semi-

deserto passeggio di Sant'Andrea potevano vedere, nei pomeriggi dei giorni di festa, Odone già in calzoncini lunghi e con alle labbra il presentimento dei baffi, camminare a braccetto di sua madre, molto più piccola di lui di statura, con in testa un velo nero o un cappello strano e minuscolo da impietosire l'osservatore. Così, dopo cena, madre e figlio avevano fra di loro dei tenerissimi colloqui, dove la diversità di opinioni, che già cominciava ad accentuarsi nel giovane, non era ancora tale, di fronte alla certezza di un comune avvenire, da far degenerare la sommissione filiale in aperta rivolta e l'idillio in scenata. Odone era sempre, per sua madre, un bambino che ogni sera, prima di coricarsi, non dimenticava di ringraziare nelle sue orazioni Iddio, per avergli concessa la più bella, la più buona, la più saggia fra quante mamme abitassero, per la felicità dei loro figli, la splendida e non mai abbastanza lodata opera della Creazione.

Fu dunque pensando alla contentezza che avrebbe provato sua madre, che il giovanetto disse al suo padrone un « grazie » commosso e pieno di riconoscenza, quando questi, una sera dell'ultimo del mese, gettava sul suo tavolo una banconota, avvertendolo: « Da quest'oggi lei è in paga: avrà dieci corone al mese ». Era quello il suo primo guadagno: come sarebbe rimasta la sua cara e, fino a quel giorno, mal ricompensata creatura, quando le avesse messo in mano il denaro, dicendole: « Prendi, mamma: è per te! » e sottintendendo: « Benché questo sia nulla in confronto a quello che saprò darti un giorno ». Sparvero con quelle dieci corone i dubbi che, in più mesi di garzonato, aveva avuto il tempo di porre alla sua vocazione commerciale: sparve pure quella punta di rimorso che non poteva non avvertire se, uscito per una commissione, incontrava per via un ex condiscipolo, e cercava — ahimé inutilmente! — di persuaderlo dell'immenso bene che gli era capitato lasciando la scuola per l'impiego; e l'altro, o gli rispondeva male o, tacendo, pareva dicesse: « Ci rivedremo fra qualche anno, povero galoppino! ». Terminata la sua giornata, corse a casa, fece le scale col batticuore d'un innamorato che porti il primo dono alla sua bella, e, balbettando e baciandola, dette a sua madre la grande notizia. La signora Rachele se ne mostrò commossa (meno però di quanto Odone aveva sperato), perdonandogli anche un'arrabbiatura che il fanciullo le aveva fatto prendere all'ora di pranzo, rifiutandosi di mangiare la minestra, e il cui ricordo gli aveva reso ancora più caro il pensiero della soddisfazione da procurarle rincasando. Volle infine che Odone serbasse per sé, per i suoi capricci, la metà dell'importo, non senza però raccomandargli di spenderlo così bene come bene l'aveva guadagnato; e ricordargli certi pericoli nei quali i giovani vengono istruiti piuttosto dai padri che dalle madri; ma a lei, che non pronunciava certe parole, o non le indicava con una perifrasi, senza aver prima sputato per terra (tanto era lo schifo che ne provava) era toccata anche questa croce di doverne parlare al figlio: e faceva, pure in sì triste bisogna, del suo meglio, per potersi, quando fosse piaciuto al Signore, addormentare in pace, e senza rimorsi sulla coscienza.

Raccomandazioni inutili: Odone non si voltava ancora a guardare le donne, e non passava mai senza affrettare il passo per certi vicoli ingombri la sera di marinai e di donne dalla voce rauca. E poi aveva già deciso come spendere le sue cinque corone: avrebbe, con quelle, comperato un regalo a sua madre: solo era in dubbio fra una

tabacchiera rotonda dai fregi d'argento e un ventaglio nero a lustrini. Ma, fin che l'uomo propone e Dio dispone, nessuno ha il diritto di credersi al sicuro dalla tentazione, per quanto forte egli si senta in un generoso proposito. E se la tentazione non venne per Odone sotto la specie di una femmina umana, venne invece in quella di una bella gallina; ed ora dirò come e perché non seppe resistere, e come amaramente poi ne fu punito.

Passando verso le due del pomeriggio del giorno seguente per la Piazza del Ponte Rosso, dove c'era, e c'è ancora, a Trieste il mercato degli uccelli e del pollame vivo, Odone, ch'era uscito di casa per ritornare al lavoro, e bighellonava un poco, ben deciso a non ritornare in prigione un momento prima del necessario, si fermò ad osservare la merce esposta nelle gabbie. Prima lo colpirono certi uccelletti esotici, dai colori vivi e brillanti, che gli ricordavano al vivo i francobolli delle colonie inglesi e degli staterelli barbarici, quali ammirava spesso nella sua collezione; poi il suo desiderio si posò sopra un merlo, animale dall'aspetto assolutamente misterioso, nel cui becco d'oro si divincolava una mezza dozzina di vermetti, che l'uccello inghiottiva non più di uno alla volta, a intervalli regolari, socchiudendo, per il gusto che ne provava, gli occhietti tondi e cerchiati del medesimo oro fino del becco; guardò con scarsa simpatia i pappagalli, con ripugnanza una scimmia: infine lo attrassero i polli, chiusi stipati nelle loro anguste gabbie di legno, da cui sporgevano alternativamente i colli, e dove si lamentavano con acredine, o si vendicavano l'uno sull'altro della sete e della mancanza di spazio. Non era già il ghiottone che si commosse in lui a quello spettacolo: Odone amava moltissimo le galline vive e gli erano peggio che indifferenti servite a tavola. Quando in una passeggiata solitaria in campagna, in una di quelle passeggiate che hanno, nell'adolescenza, la durata di una marcia forzata e la solennità di una conquista, gli apparivano davanti alle case coloniche o tra il verde dei prati creste e bargigli, egli si rallegrava a quella vista come di tante pennellate in cui fosse concentrato il sentimento del paesaggio; e accarezzava volentieri la gallina abbastanza domestica o resa dal terrore così maldestra alla fuga da non scappare a tempo davanti alla sua mano amorevolmente tesa. Dove gli altri non avvertono che suoni monotoni e sgradevoli, Odone ascoltava come una musica sempre variata le voci del pollaio, specialmente sul far della sera, quando le galline, prese dal sonno, hanno una dolcissima maniera di querelarsi. Meno gli piaceva il gallo. La fiera e magnanimità di questo sultano dell'aia, visibile davanti a un bruco o altro squisito boccone, concupito e poi, non senza visibile lotta interiore, lasciato alle femmine, non può essere apprezzato che da un uomo già esperto della vita, capace d'intendere il superbo valore di quella rinuncia e la maschia signorilità che sta in fondo ad ogni vero sacrificio. Se poi qualcuno gli avesse chiesto perché tanto gli piaceva quello stupido volatile, a cui gli altri non associano che idee gastronomiche, il fanciullo non avrebbe forse saputo cosa rispondere. A molti infatti che allora glielo chiesero, egli non rispose che vent'anni dopo, con una lirica, poco, anche quella, capita. Quei pennuti corpiccioli egli li sentiva veramente impregnati d'aria e di campagna e delle diverse ore del giorno; aggiungi a questo motivo estetico un altro sentimentale: Odone aveva lungamente giocato, nella sua infanzia priva di fratelli e di amici, con una gallina. Sua madre l'aveva comperata per ucciderla e mangiarla; ma tali e tanti erano

stati i pianti e le preghiere di Odone che la signora Rachele aveva infine accondisceso a tenerla viva e libera per la casa, come un cane. Da quel giorno, oltre a berne le uova calde, il ragazzo ebbe una compagnia; ed anche sua madre finì col divertirsi a vedere i salti formidabili che spiccava contro la porta a vetri della cucina, dove la rinchiusdeva le rare volte che aveva delle visite; e quando, sudata e ansante, ritornava dal mercato con in mano la cesta della spesa, Cò-cò (come si erano accordati a chiamarla madre e figlio) le correva incontro con il becco aperto, le ali tese e vibranti. « E poi dicono che le galline sono stupide » diceva, ammirata, la signora Rachele. Ma più spesso si irritava, vedendo suo figlio parlare a un pollo come a una persona: le pareva quasi un segno d'imbecillità. Per Odone invece le ore che trascorreva con lei erano veramente sue; se la faceva « sedere » (appollaiare) accanto, sui gradini che mettevano dalla cucina alla camera da pranzo, gradini di mattoni, che il tramonto arrossava stranamente e gli ricordavano quelli dell'antipurgatorio, come li aveva veduti raffigurati in un'immagine sacra; se la serrava al cuore fino a farla strillare, pensando con gioia che aveva tanto tempo davanti a sé, da vivere e da godere in questo mondo (e poi ancora gli sarebbe rimasta l'eternità); parlava a Cò-Cò di viaggi, di traffici avventurosi, di felicità avvenire, di tutto quello insomma che gli passava per la testa. Ma, dopo due anni di domestica clausura e di cibi eccessivamente ghiotti e riscaldanti, alla strana compagna di quell'infanzia sacrificata ed estatica scoppiò (come disse una vicina che se ne intendeva) scoppiò il cuore per troppa grassezza (sembrava un'odalisca): insomma morì, e fu sepolta dal suo amico. Odone ne avrebbe voluto subito subito un'altra; desiderio che sua madre non volle assolutamente appagare: era già troppo grande per quel genere di divertimenti: l'album dei francobolli e qualche passeggiata con lei erano — dovevano essergli — svaghi sufficienti. Però, desiderio non appagato è desiderio protratto; e Odone se ne ricordò davanti a quelle gabbie di polli, avendo in tasca il suo primo guadagno. Una specialmente gli piaceva: bellissimo esemplare davvero, con una testolina piccola ed espressiva, un piumaggio nero e brillante, e una coda lunga arcuata, che ricordava ad Odone le piume sul cappello dei bersaglieri italiani. Ne domandò il prezzo, più in principio per curiosità, che col fermo proposito d'acquistarla (credeva costasse chi sa quanto); e il pollivendolo, stupito di quel cliente per sesso ed età insolito, gli rispose con malgarbo, e come certo di buttar via il fiato: « Tre corone e cinquanta centesimi ».

« Così poco? » esclamò Odone. L'altro lo guardò più offeso ancora che meravigliato; e più che mai convinto di essere preso in giro da un monello. Poi, come comprese che questi faceva sul serio, aperse la gabbia, e ne prese fuori l'animale, a cui soffiò fra le penne, per farne ammirare al compratore la grassezza e il colorito appetitoso della carne.

« Basta, basta » disse Odone, offeso dagli acuti strilli che mandava la vittima e dagli sforzi che faceva per tenere il capo in su, e non crepare congestionata. « La compero — aggiunse — se può mandarmela a casa subito ».

« Subito » rispose l'omaccio; e, chiamato un ragazzo, gli consegnò, tenendolo per le zampe, il pollo. Odone pagò, dette il suo indirizzo, più venti centesimi di mancia per il ragazzo, raccomandando a questi di dire, a chi gli aprisse, il suo nome. Poi guardò l'orologio. Erano quasi le due e un quarto, e si affrettò a ritornare in

ufficio, cercando di persuadersi che aveva speso bene il proprio denaro. Si esagerava, a questo scopo, la gioia che avrebbe provato a ritrovare, rincasando, Cò-Cò rediviva. Ma più si affannava a scacciarlo, e più lo affliggeva il pensiero, il sospetto, di aver fatto qualcosa di inutile, se non anche di ridicolo. Sentiva che Cò-Cò era morta una volta per sempre, e che non si poteva sostituirla con tutte le galline del mondo; che la sua infanzia era morta anch'essa, ed era da stolto volerne far rivivere le dolcezze fuori che nel ricordo; che sua madre aveva già tutti i capelli bianchi, che si stancava sempre più presto e che forse sarebbe morta prima che egli Odone fosse riuscito a farle gustare la promessa agiatezza; che aveva fatto male a lasciare la scuola per l'impiego; che un errore era stato commesso nella sua vita, non sapeva dire quale né quando, un errore, un peccato che gli angustia ogni giorno di più il cuore, e che il fanciullo credeva proprio a lui solo, non sapendo ancora (come troppo bene seppe più tardi) che quel dolore era il dolore dell'uomo, dell'essere vivente come individuo; era il dolore che la religione chiama del peccato originale.

Fuori del magazzino Odone trovò i braccianti che lo aspettavano con un carico di casse di aranci, e si dimenticò facilmente in questo lavoro di marcatura e di vigilanza; poi scrisse delle fatture; trascrisse in bella calligrafia commerciale una lunga lettera di cui il padrone gli aveva teso la minuta; andò a fare una commissione all'altro lato della città; ritornò con la risposta, e dovette uscire di nuovo a pagare una polizza d'imbarco presso la Società di Navigazione Adria; bagnò le tele e mise le lettere nella pressa; scrisse gli indirizzi sulle buste e vi attaccò i francobolli; in fine aiutò il facchino a chiudere. Avrebbe anche dovuto affrettarsi alla Posta Grande, affinché la corrispondenza partisse in giornata; ma per quella sera, e appena fuori della vista del principale, la gettò in una cassetta qualunque (la prima che trovò) e arrivò a casa quasi di corsa. Sua madre, che lo aveva scorto dalla finestra, aprì la porta senza domandare « chi è? »; gli tolse di mano il cappello, gli porse la giacca di ricambio; e poi:

« Grazie — gli disse sorridendo — grazie del bel regalo che mi hai fatto. Quanto ti è costato? ».

« Tre corone e cinquanta — rispose allegramente Odone — più venti centesimi di mancia. E' poco, vero? ». Era contento e meravigliato che sua madre avesse accolto con piacere, e come un regalo fatto a lei, quell'animale proibito, più invero da cortile che da abitazione, e che insudiciava dove passava.

« Dov'è? — disse —; fammela vedere ».

La massaia aperse una porta. Dietro, appesa a un chiodo e già spennata, la gallina, nella sua rigidità di cadavere, gelò il cuore di Odone.

« Non so — disse sua madre — come hai fatto a trovarne una così bella grassa. Pare più un cappone che una gallina. Hai avuto davvero l'occhio felice. Domani, con l'aggiunta di un po' di manzo, te ne preparerò un brodo eccellente. Per questa sera devi accontentarti della frittura. La povera bestia era piena di uova, tanto che fu quasi un peccato averla ammazzata ».

Odone non volle sentire altro, e corse a rifugiarsi nella sua stanzetta. Il cuore gli batteva forte forte, e lacrime di dolore gli pungevano gli occhi, non solo per la miserevole fine del pollo — servito ad uno scopo così diverso da quello per cui

l'aveva comperato — ma al pensiero che sua madre — sua madre! — non lo avesse capito. Era possibile questo? Che una madre non capisse suo figlio? Che un figlio, per farsi capire da sua madre, dovesse spiegarsi come un estraneo? Erano fatte così le madri (dieci anni dopo avrebbe detto le donne), o solo la sua? Non sentiva una grande volontà di parlare; tuttavia, quando la colpevole entrò nella sua stanza, con in mano il lume a petrolio già acceso, Odone volle spiegarle l'equivoco: l'immenso dolore che, sia pure involontariamente, gli aveva procurato.

La signora Rachele alzò le spalle, si meravigliò, si stizzì, disse che quando un ragazzo ha quindici anni fra due mesi non gioca più con le galline. Poi lo invitò ad uscire un poco, perché la cena non era ancora pronta e una breve passeggiatina gli avrebbe fatto bene.

« Chi l'ha ammazzata? » domandò Odone.

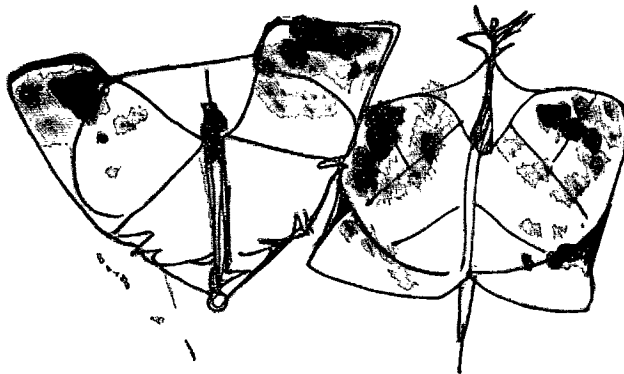
« Io. Perché mi fai questa domanda? ».

« Perché credevo che tu non avessi il coraggio di ammazzare i polli ».

« Quando ero ragazza — disse la signora Rachele — non ne avrei ucciso uno nemmeno per cento fiorini. Ma, da quando sono diventata madre, non mi fa più nessun effetto. Quando eri convalescente del tifo, con che gusto tiravo il collo a un pollastro, pensando al buon brodo sostanzioso che avrebbe procurato a mio figlio ».

Odone tacque, perché sentiva di aver da dire, in proposito, più a se stesso che agli altri. Ma da quella sera amò meno, sempre meno, sua madre.

*Bologna, 1913.*



(\*) Questa « novella » che non saprei oggi, a nessun prezzo, ricostruire, fu scritta più di quarant'anni fa. E' bene che il lettore lo sappia, anche perché uno « stupidino » come il fanciullo Odone, già raro nei primissimi anni del Novecento (epoca a cui ci riporta l'azione) sarebbe (non so se per fortuna o per disgrazia) irreperibile ai giorni nostri, vivo e nel mondo.